

**Seminario  
Per un'ecologia della pena  
S. Vittore 25 novembre 2006**

**Conclusioni di  
Giorgio Bertazzini  
Garante dei diritti delle persone limitate nella libertà  
della Provincia di Milano**

Concludere un seminario così ricco di riflessioni e attentamente partecipato, risulta arduo: compito difficile se non ci si vuole limitare alla mera annotazione degli stimoli emersi incorniciandoli nel quadro, pur aggiornato, degli specifici vissuti dell'esperienza di Ekotonos.

I quindici anni dell'articolato progetto Ekotonos meritano di più, richiedono un'attenta analisi e un'accurata messa a punto delle strategie per avvicinare un carcere ancora troppo escludente a un territorio ancora troppo poco accogliente.

La metafora dell'ecotono ci impone non solo di rivisitare l'esperienza di un progetto, ma di accompagnarla nel gorgo di una società in cui le forme comunicative, profondamente mutate, sono in grado di manipolare il rapporto fra il dentro e il fuori del carcere e fra il sé e l'altro: l'esito non raramente porta all'incomunicabilità, allo iato fra il reale e il percepito. E in tal modo la separatezza che si produce calpesta la dimensione valoriale dell'ecotono: il giudizio sull'indulto e i suoi effetti da parte della cosiddetta opinione pubblica testimoniano emblematicamente tutta la potenza di un immaginario costruito con lucidità e cinismo sapienti.

Licia Roselli – nel ricordare l'occasione storica rappresentata dall'indulto, nonché l'opportunità, per l'ambito milanese, conseguente all'istituzione della figura del Garante dei diritti delle persone limitate nella libertà – ha inteso proporre un rinnovato impegno per la qualificazione e l'estensione di interventi coordinati e mirati che rifuggano dall'autoasserzione e dalla logica dei progetti da sommare; altro rispetto ad una vera ed efficace progettualità per la popolazione reclusa.

Tale criticità è stata ripresa da Francesca Corso e Francesco Misto, segnatamente alla necessità di verificare la priorità dei bisogni reali dei detenuti, onde evitare interventi spalmati in modo autoreferenziale, escludendo così la complessità soggettiva dei ristretti, esclusi nella condizione di massa indistinta.

Nel solco di queste riflessioni critiche, ancor più pungente è stata la denuncia di Corrado Mandreoli in ordine ai limiti oggettivi della microprogettualità.

Ne consegue l'imperativo categorico di un forte coordinamento sinergico che rifugga dagli "orticelli", che impedisca sovrapposizioni dei progetti o pigre reiterazioni degli stessi.

In relazione alla molteplicità degli spunti emersi e degli ambiti trattati dagli interventori può essere interessante operare una sorta di intreccio tematico con quanto viene stabilito e auspicato nel recente documento di programmazione elaborato dal PRAP per la Lombardia: una disamina comparativa che possa evidenziare le buone prassi, immaginare gli obiettivi condivisi, non sottacere le contraddizioni e le inammissibili disparità presenti nel sistema carcere.

La ratio ispiratrice del documento PRAP a firma di Luigi Pagano è costituita dalla forte volontà di "cogliere la contingenza favorevole determinatasi dopo l'indulto" per definire azioni e obiettivi "al fine di non disperdere gli effetti dello stesso provvedimento clemenziale".

Se questo input è vero tutti devono sentirsi coinvolti per conseguenzialmente attivarsi, ciascuno nel proprio ruolo, non dimenticando, come ci ha ricordato Maisto, che il sovraffollamento pre-indulto è stato non di rado utilizzato come alibi per l'inazione e, in particolare, per "l'occultamento del Regolamento del 2000".

Il documento PRAP impegna a rilanciare gli interventi che diano senso al circuito penitenziario regionale con la piena attuazione del principio di territorializzazione dell'esecuzione penale: si impone l'inveramento della lettera e dello spirito di quanto previsto dal DPR 230/2000, come qui ricordato anche da Antonietta Pedrinazzi, trattandosi di un diritto pieno del detenuto e dei suoi famigliari.

Utilizzando ancora il documento PRAP come paradigma possiamo citare la invocata "univocità degli interventi" che superi "le logiche caratterizzate dall'emergenza": in sintesi la creazione di un "complesso operativo unitario" in grado di contrastare le "prassi disomogenee".

In questa prospettiva Marco Alita ci ha detto che in tema di diritto alla salute e di trasferimenti ogni istituto fa storia a sé; Alberto Oldrini ha ribadito che, oltre alla normale detenzione, l'assegnazione a un determinato istituto può rappresentare una "pena accessoria"; Simona Silvestro ha evidenziato l'eccessivo divario riscontrato, in tema di salute mentale, nelle tre carceri milanesi.

E' lo stesso PRAP a rammentare a tutti gli operatori che "l'Amministrazione penitenziaria è una struttura di servizio e che il detenuto è il destinatario principale dei nostri interventi in riferimento all'art. 26 Cost. e alla L. 354/75 che ne ha esplicitato i principi": potremmo ritenerlo un richiamo retorico, ma forse dovremmo intenderlo quale stimolo per il pieno riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo, riconosciuti e garantiti dalla nostra Carta fondamentale, non solo come singolo, ma anche nella formazione sociale carcere, dove il detenuto deve poter "svolgere la propria personalità".

Non è allora pleonastico considerare il detenuto come status che deve seguire e non precedere una sua qualificazione soggettiva, comprensiva di dignità e titolare di diritti insopprimibili: lo studente-detenuto, il lavoratore-detenuto, il genitore-detenuto, il malato-detenuto, lo straniero-detenuto, la donna-detenuta.

E' da questo assunto che dobbiamo declinare i diritti, tutti i diritti inviolabili per tutti, pena la negazione dell'essenza stessa di uno stato sociale di diritto.

Ottavio Moffa, nel ricostruire la storia di Ekotonos, ha ricordato l'impegno iniziale sul diritto alla salute; Maria Vittoria Mora si è soffermata criticamente sulla gestione della cartella sanitaria; Marco Alita, sempre in tema di salute psico-fisica ci ha raccontato i problemi legati all'alimentazione e all'insufficienza di esercizio fisico, utilizzando la metafora di un carcere che vorrebbe curare, ma che produce malattia.

Per il documento PRAP "la cura della salute fisica dei ristretti dovrà costituire un'assoluta priorità, propedeutica a ogni altro intervento". Per dirla con la Costituzione, la salute è un diritto fondamentale dell'individuo (anche se detenuto) e interesse della collettività (anche se reclusa): la norma non abbisogna di commenti, ma solo di attuazioni conseguenti.

Più intervenuti hanno incrociato il rapporto fra istruzione e formazione professionale: uno fra tutti, Ottavio Moffa, che, richiamando l'impegno sulle biblioteche dell'associazione Cuminetti, ha focalizzato il bisogno di diffusione della cultura.

Il rapporto istruzione-cultura e conoscenza-coscienza individua il primo fattore di emancipazione sociale e umana: ne discende l'assunzione di consapevolezza da parte di tutti gli organismi che intervengono sul carcere. Questo significa, esemplificando, che il progetto di istruzione formulato dalle Commissioni didattiche (se funzionanti) deve essere parte integrante del Progetto pedagogico di Istituto; che tutti devono concorrere alla "costituzione di un polo regionale per il proseguimento degli studi di livello universitario" (documento PRAP); che, ancora fonte PRAP, occorre una non aleatoria o meramente volontaristica strutturazione generalizzata di "progetti di intervento estivo, periodo notoriamente critico per il diradarsi delle azioni delle reti di sostegno".

Sul tema del lavoro si sono soffermati, fra gli altri, Corrado Mandreoli, Enza Bilone e Alberto Oldrini invocando per i detenuti un lavoro stabile e dignitoso. E a proposito di dignità, di diritti dei lavoratori e di diritto del lavoro si è diffuso anche Francesco Maisto che ha voluto ricordare la recente sentenza della Corte costituzionale la quale, nel dichiarare l'incostituzionalità dell'art. 69, 6° c. punto a), ha statuito che non possono esserci discriminazioni in quanto a esigibilità dei diritti e che, in sostanza, i lavoratori detenuti non sono lavoratori di serie B.

A questo riguardo, e sul punto specifico ha insistito ancora Licia Roselli, sarà buona cosa e rendere operative le commissioni lavoro previste dall'art. 20 O.P.: vorremmo essere confortati dallo scritto del PRAP che, dopo aver sollecitato alla "partecipazione attiva dei detenuti alla quotidianità istituzionale, anche attraverso la promozione delle Commissioni previste dagli artt. 9, 20, 27 O.P." – fa riferimento ai "lavori domestici che dovranno essere accessibili a tutti i ristretti, secondo i criteri di eguaglianza e trasparenza, dettati dall'art. 20 O.P.; dovrà pertanto essere resa effettivamente operante la Commissione dallo stesso prevista e predisposte le relative graduatorie".

Occorre in conclusione non dimenticare i contributi di Don Roberto Davanzo e di Luca Massari, i quali, de iure condendo, si sono interrogati sul senso della giustizia penale e sul quantum di carcere nell'esecuzione della pena, soprattutto in tema di consumo di droghe e di immigrati che hanno commesso illeciti amministrativi. Davanzo e Massari ci impegnano, anche sul piano culturale, a rivisitare la repressione penale come extrema ratio, non precludendoci l'utopia possibile del liberarsi dalla necessità di un eccesso (e dagli eccessi) di carcerizzazione.

## **Garante e diritti tra carcere e territorio – Progetto Sportello Giustizia**

Auspichiamo perciò che la Commissione per la riforma del Codice Penale presieduta da Giuliano Pisapia concluda i lavori recependo non solo i principi costituzionali, ma anche accogliendo le istanze e le sensibilità che anche oggi sono emerse.

Tutti voi siete acuti osservatori dell'umanità reclusa: Feodor Dostoevskij sosteneva che "il livello di civiltà di un Paese si misura osservando la condizione delle sue carceri".

Osservare ed agire: dopo questo seminario ci saranno altri convegni, altre iniziative, ma soprattutto dovrà esserci un agire diffuso nel carcere e nella società.

Giorgio Bertazzini